

L'errore del referendum elettorale e il ruolo dei dirigenti Pd.

pubblicata da [Maurizio Di Palma](#) il giorno sabato 3 settembre 2011 alle ore 12.06

Il referendum sostenuto da numerose forze politiche minori punta ad abrogare l'attuale legge elettorale e a reintrodurre il c.d. Mattarellum.

Pur dubitando della possibilità giuridica che una norma abrogata possa "rivivere" dopo l'abrogazione, è necessario svolgere alcune considerazioni nel merito della proposta politica.

Secondo i referendari, ritornando alla vecchia legge gli elettori potranno scegliere nuovamente gli eletti e porre fine alla nomina di tutti i parlamentari da parte delle segreterie di partito. I partiti promotori sanno benissimo che non è così: con il Mattarellum i partiti di una coalizione sceglievano l'unico candidato per ciascun collegio e all'elettore era data solo la scelta di votarlo o meno. Nessuna scelta, quindi: il Parlamento eletto con il Mattarellum era sempre un Parlamento di nominati.

Il Mattarellum, anzi, comprimeva gravemente il diritto degli elettori di votare un partito politico (poteva farlo solo per 1/4 alla Camera). Il Parlamento del Mattarellum era composto da numerose forze politiche il cui peso era già predeterminato a grandi linee dagli accordi spartitori tra i partiti - eccetto che per il quarto proporzionale (Per maggiori dettagli v http://www.f2.fbprx.com/note.php?note_id=10150240823503037)

Qual'è allora la vera finalità del referendum?

Lo scopo è quello di rendere possibile l'accesso in Parlamento delle forze minori e, anzi, di garantire un tale accesso a prescindere dalla consistenza elettorale dei partiti. I partiti piccoli, con il potere di ricatto nei confronti dei più grandi, si assicuravano un certo numero di candidati unici nei collegi e la loro entrata in Parlamento era garantita. E infatti con la vecchia legge i partiti rappresentati in Parlamento sono aumentati e non certo diminuiti.

Sono chiare dunque le ragioni strategiche che inducono i partiti più piccoli a sostenere il referendum. Ma perchè molti dirigenti del Pd si stanno impegnando in tal senso?

La dirigenza del Pd non si è caratterizzata per compattezza culturale su questa questione, mostrando, anzi, di essere sensibile a temi e suggestioni che ormai da vent'anni animano il dibattito italiano: l'idea *romantica* del rapporto diretto tra elettore ed eletto, la tesi della corrispondenza tra bipolarismo e sistema uninominale (tesi figlia del provincialismo italiano), la retorica del Parlamento di nominati (da vent'anni il Parlamento è di nominati), lo strumento referendario come forma di "liberazione" della società civile.

Questi temi sono figli di una stagione di delegittimazione dei partiti che non a caso aveva come legge elettorale il Mattarellum: fiorivano sigle (Ulivo, Unione), personalità, contenitori effimeri (le Fabbriche del Programma) che avrebbero dovuto sostituire i partiti, ma che in realtà non hanno sostituito nulla. I partiti infatti continuavano ad esistere, ma come soggetti screditati, indeboliti, addetti solo al "lavoro sporco" di spartizione dei collegi elettorali, di organizzazione delle campagne elettorali e dei gruppi parlamentari, mentre nuovi soggetti evanescenti occupavano la scena politica con simbologie e parole accattivanti.

Negli ultimi vent'anni, si sono indebolite le due funzioni fondamentali della politica, funzioni ovunque esercitate dai partiti: l'elaborazione progettuale e il radicamento di quei progetti. L'elaborazione si è ridotta alla compilazione di programmi a ridosso dell'appuntamento elettorale e il radicamento si è trasformato in occasionale consenso elettorale.

Manca oggi una riflessione sull'importanza del partito come soggetto essenziale della politica nella sua funzione di mediatore sociale e di promotore di un progetto. Mentre alcuni settori del PD avviano un intenso lavoro programmatico e cercano di riaffermare il Partito come soggetto capace di assolvere una funzione storica, alcuni suoi dirigenti inseguono i miti dell'ultimo ventennio e si mostrano incapaci di un'elaborazione razionale.

E' una tendenza piuttosto consolidata nella sinistra italiana che si esprime nelle due forme del personalismo e del "massimalismo".

I personalismi (Vendola, Di Pietro, etc..) hanno il merito di intercettare consensi nel campo progressista, ma sono incapaci di organizzare una prospettiva compiuta che nasca da una elaborazione collettiva.

Più inclini alla retorica che al paziente lavoro progettuale, i nuovi massimalisti con le loro grossolane semplificazioni sono la manifestazione di una politica acerba: inseguono il

grosolane semplificazioni, sono la manifestazione di una politica acorda, inseguono il cambiamento, ma mutuano tutti i contenuti del senso comune senza filtro, senza rielaborazione e pertanto sono incapaci di diventare gruppo dirigente effettivo di un paese moderno e complesso.

Segnali di queste tendenze si colgono in prese di posizione e proposte che vanno ben al di là della proposta referendaria. E così si invoca a gran voce l'abolizione delle province senza preoccuparsi di attribuirne le competenze ad un altro Ente locale e senza considerare che il progetto richiede anche una modifica della Costituzione; chi propone soluzioni più ragionate è tacciato di tradimento.

Si evocano tutele penali severissime per reati colposi; molti rinnovatori, tra cui Renzi, sostengono norme che comminano da 8 a 18 anni di reclusione a chi, senza volerlo, ha cagionato la morte di una persona mentre era alla guida dopo aver bevuto.

Si invoca a gran voce la necessità di equiparare le pene della corruzione a quelle della concussione: per questi riformatori la condotta di chi taglieggia i cittadini è identica a quella di chi, con i cittadini invece si accorda per perseguire scopi illeciti (Vedi Blog di Civati in cui sostiene questa proposta di Marco Travaglio).

Ci si indigna e si sprecano fiumi di inchiostro per questioni ai limiti dell'irrilevanza come il menu di un ristorante del Senato.

Si spaccia un referendum che mira a rimuovere l'obbligo di compartecipazione del privato per le società pubbliche, per un referendum contro la privatizzazione dell'acqua.

Occorre chiedersi, allora, se la politica e soprattutto i partiti debbano farsi interpreti dei disagi sociali con un'opera paziente di rielaborazione e di studio dei problemi e dei malesseri espressi da larghi settori sociali o se debbano limitarsi ad assecondare il senso comune, spesso incoraggiando il presappochismo pur di conseguire qualche successo effimero.

C'è da chiedersi se in un paese complesso e moderno come l'Italia si possa legiferare in modo articolato o se l'unico sistema per riformarlo siano i referendum e le campagne mediatiche. C'è da chiedersi se l'ostilità manifesta dei cittadini verso la "casta" politica vada interpretata come risentimento verso una politica immobile e inefficiente o vada accolta nella sua forma rozza e qualunque di ripulsa verso l'intero ceto politico.

Ecco, questo referendum è l'ultimo atto di una politica che va avanti da venti anni; l'ennesimo rigurgito di una stagione che ha indebolito la politica seria nel nostro Paese.